

DON CHISCIOTTE, CAVALIERE ERRANTE E CRISTIANO

Nel quarto centenario di Cervantes

Santiago Madrigal S.I.

470

Queste riflessioni si propongono di esaminare l'atteggiamento religioso di Cervantes sulla base del suo capolavoro *L'ingegnoso gentiluomo Don Chisciotte della Mancia*. A partire dal carattere di romanzo di intrattenimento, orientato a ricusare i romanzi cavallereschi, che tipo di lettura o di approccio teologico permette il *Don Chisciotte*? Per rispondere a questa domanda, è possibile muovere i passi dalle considerazioni che Sancio Panza esprime riguardo a Don Chisciotte: «Questo mio padrone, quando mi metto io a parlare di cose gravi e sostanziose, mi dice che potrei salire in pulpito e andar pel mondo a predicar meraviglie, e io dico che quando comincia a infilar sentenze e a dar consiglio lui, è dieci volte più predicatore di me. Altro che cavaliere errante, con tante cose che sa! Io mi credevo che s'intendesse soltanto di cose riguardanti la cavalleria errante, ma vedo che non c'è questione in cui non voglia dir la sua»¹.

«*Mai la lancia spuntò la penna, né la penna la lancia*»

A quattrocento anni dalla sua morte, Miguel de Cervantes Saavedra (1547-1616) continua a essere un enigma. Il filosofo Miguel de Unamuno, avvezzo ad azzardati paradossi, sosteneva che il personaggio (*Don Chisciotte*) era superiore al suo creatore (Cervantes), un'ipotesi che mal si adatta al senso comune. Resta il fatto che gli studiosi constatano l'immensa distanza che separa l'opera letteraria e

1. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, Milano, Mondadori, 2003, l. II, cap. XXII, 773 s. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione. Cfr F. CASTELLI, «El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha», in *Civ. Catt.* 2005 III 349-354.

ciò che sappiamo della biografia dell'autore: come ha potuto questo soldato di Lepanto ed esattore delle tasse comporre il *Don Chisciotte*?

Non c'è nulla di superfluo e nulla è detto per caso, nel libro. Ben si addice la seguente affermazione, formulata come di sfuggita e messa in bocca al nobiluomo della Mancia, che difende tanto l'antica condizione di militare di Cervantes quanto le sue doti di letterato: «Mai la lancia spuntò la penna, né la penna la lancia»². Trasferiamo questo enigma iniziale e la domanda di base — Cervantes era un uomo molto colto? — sul terreno concreto della questione religiosa che ai quei tempi si collocava in una Spagna caratterizzata dalla secolare convivenza, più o meno pacifica, di ebrei, mori e cristiani, fra gli scossoni che stavano assestando le correnti dell'erasmismo e del luteranesimo, a volte alternate con il fenomeno ispanico degli *Alumbrados*, senza dimenticare la fiorente mistica di quel secolo³.

Nel 1989, Salvador Muñoz Iglesias sostenne una tesi che ci servirà da guida: Cervantes, «a partire dalla sua professione di scrittore secolare», si sente «un laico impegnato» che ha posto la penna al servizio dell'«attività evangelizzatrice della Chiesa cattolica posttridentina»⁴. In tale compito, ben oltre la sottile ironia usata dal padre e patrigno di Chisciotte, entra in azione questo gustoso motto: «La penna è la lingua dell'anima, e tali saranno i suoi scritti, quali saranno i concetti che nell'anima si saranno formati»⁵.

Ricordiamo alcuni passi che avvalorano la tesi di Salvador Muñoz e stabiliscono un collegamento fra il tema del romanzo — le avventure del cavaliere errante Don Chisciotte — e l'arte della predicazione, dato che emanano un senso di profonda religiosità.

Iniziamo dal dialogo fra il padrone e lo scudiero sulla divina provvidenza dopo la disgraziata avventura che ha svuotato le loro bisacce, lasciandoli mezzo morti di fame: «Ma tuttavia monta sul tuo asino, buon Sancio, e vien dietro di me; ché Dio, che provvede tutte le cose, non ci può mancare, tanto più che andiam pel mondo al suo servizio;

2. Ivi, l. I, cap. XVIII, 163.

3. R. FINE - S. LÓPEZ NAVIA, *Cervantes y las religiones*, Madrid, Vervuert, 2008.

4. S. MUÑOZ IGLESIAS, *Lo religioso en el Quijote*, Toledo, Estudio Teológico de San Ildefonso, 1989, 336.

5. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, cit., l. II, cap. XVI, 722.

471

ed Egli non manca né ai moscerini dell'aria, né ai vermicciattoli della terra, né agli animaluzzi delle acque; ed è tanto pietoso che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi, e piovere sopra i giusti e gli ingiusti". "Lei, vede, l'era più adatto a fare il predicatore che il cavaliere errante", disse Sancio. "I cavalieri erranti, caro Sancio, sanno tutto e devono saper tutto; perché nei secoli passati vi furono dei cavalieri erranti pronti a tenere un discorso o una discussione in mezzo a un accampamento come se fossero stati laureati nell'università di Parigi"⁶.

Seguendo questa associazione fra predicatore e cavaliere errante, risulta curioso constatare che i due protagonisti del *Don Chisciotte* si rimproverano, reciprocamente, di essere dei teologi o degli uomini versati in teologia, precisamente per il loro talento di predicatori. Ciò accade nel brano in cui Sancio Panza discetta della morte in «termini rozzi», che richiamano l'attenzione del padrone, il quale evidenzia con un certo sarcasmo le sue doti di «salire in pulpito e andar pel mondo a far delle belle ed eleganti prediche»; al che lo scudiero risponde: «Ben predica chi vive; io non sono istruito che in questo»⁷. D'altro canto, l'arringa che Don Chisciotte fa alla gente del paese del raglio per dissuaderla dal porre mano alle armi contro coloro che l'hanno offesa è concepita come un sermone sul comandamento cristiano dell'amore per il prossimo. In questa occasione, è Sancio che restituisce il complimento al Cavaliere dalla Triste Figura: «Che il diavolo mi porti se il mio padrone non è istruito quanto un predicatore o se per lo meno lui e un predicatore non si somigliano come due goccioline d'acqua!»⁸.

Tali considerazioni trovano ulteriore conferma in un terzo brano, dove l'azione si svolge a casa del Cavaliere dal Verde Gabbano, Diego de Miranda, quando Don Chisciotte spiega in che cosa consiste «la cavalleria errante»: «È uno studio che contiene in sé tutti gli altri, o per lo meno la maggior parte degli altri conosciuti nel mondo». Pertanto, chi la professa, deve essere un giurista, un medico e un botanico, un astrologo, un matematico, «deve possedere tutte le virtù teologiche e cardinali», «deve saper ferrare un cavallo», «deve serbar fede a Dio e alla sua dama», e inoltre — aveva detto poco prima — «deve

esser teologo per saper rendere ragione chiaramente e distintamente della fede cristiana che segue, dovunque gli sia richiesto»⁹.

Sta di fatto che né Don Chisciotte né Sancio sono dei teologi. Né lo era Miguel de Cervantes, il quale, innumerevoli volte e in tanti modi, si rende presente nel romanzo interferendo con la storia, gli episodi e le avventure del nobiluomo e del suo scudiero. Come accade per esempio nella biblioteca di Don Chisciotte, dove esiste un libro di Cervantes, *La Galatea*, uscito molti anni prima (1585), unica pubblicazione di una certa ampiezza dello scrittore precedente al *Don Chisciotte*. Il curato, lettore avido e competente, conosce l'autore: «Sono molti anni che questo Cervantes è mio grande amico, e so che è più versato in disgrazie che in versi»¹⁰.

Nel *Don Chisciotte* ci sono molte altre occasioni in cui Cervantes fa capolino, più o meno furtivamente. Quella più spettacolare ha luogo nell'Alcanà di Toledo, dove il narratore Cervantes dice di aver scoperto le cartelle in arabo che contenevano il manoscritto di Cide Hamete Benengeli, «scrittore di stirpe araba nato nella Mancia»¹¹, che permettono di conoscere «vita, morte e miracoli del nostro famoso spagnuolo Don Chisciotte della Mancia», improvvisamente interrotta quando era al culmine degli anni¹².

Nello specchio dei suoi protagonisti il geniale «Monco di Lepanto» compare quale uomo esperto non soltanto in versi e sventure, ma anche in questioni di morale e di fede. È possibile affermare che Cervantes — sostiene Salvador Muñoz — non fosse «un bibliista, né un teologo o un moralista in senso stretto; tuttavia, della Sacra Scrittura, del dogma cristiano e della sua morale aveva una conoscenza ampia e profonda, accurata e precisa, in misura superiore al consueto in un "ingegno profano"»¹³.

Si direbbe che siano le interferenze dell'autore nelle parole e nelle opinioni dei suoi personaggi il punto in cui cercare i tratti fonda-

6. Ivi, l. I, cap. XVIII, 162 s.

7. Ivi, l. II, cap. XX, 763.

8. Ivi, l. II, cap. XXVII, 828.

9. Ivi, l. II, cap. XVIII, 738 s.

10. Ivi, l. I, cap. VI, 62.

11. Ivi, l. I, cap. XXII, 202. Cfr il commento di A. CASTRO, *El pensamiento de Cervantes y otros estudios cervantinos*, Madrid, Gráficas Reunidas, 2002, 639-646.

12. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, cit., l. I, cap. IX, 79.

13. S. MUÑOZ IGLESIAS, *Lo religioso en el Quijote*, cit., 22.

mentali del suo atteggiamento religioso, che si intreccia con l'intento letterario del romanzo.

Pertanto, dopo questo primo approccio all'opera di Cervantes e al suo enigma, passeremo a esaminare più da vicino il tema di questo scritto, il romanzo cavalleresco, il prisma attraverso il quale è stato costruito l'universo reale e letterario che funge da cornice della dimensione religiosa di un'epoca.

Il «Don Chisciotte», «un'invettiva contro i libri cavallereschi»

Quali sono il tema e l'argomento di quest'opera? Prima di rispondere a questo interrogativo con le parole che lo stesso Cervantes scrive nel Prologo del libro, possiamo ricreare il contesto letterario dell'epoca, ricordando che — lo confessa nella sua *Autobiografia* — sant'Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, era appassionato di libri cavallereschi. Come santa Teresa di Gesù. Conosce l'*Amadigi di Gaula*, il libro cavalleresco più famoso e originale della Spagna del secolo XVI, che Don Chisciotte aveva nella sua biblioteca. Questo e altri libri del genere avevano infiammato la mente e alterato il giudizio del nobiluomo della Mancia, «che dimenticò quasi del tutto la caccia e anche l'amministrazione del suo patrimonio»¹⁴.

Si tratta del genere di libri che il gentiluomo Ignazio di Loyola, ferito gravemente a Pamplona, chiese durante la convalescenza. Tuttavia, nella sobria casa di Azpeitia questi libri non c'erano e, così, al loro posto gli diedero il *Flos sanctorum*, le vite dei santi, e la *Vita di Cristo* del Cartusiano, che ne favorirono la conversione. Dopo aver lasciato la casa natale di Loyola, vincendo le resistenze del fratello, e dopo aver sistemato alcune faccende ancora in sospeso, ritroviamo il pellegrino a Monserrat, disposto, sì, a vegliare le armi al momento dell'investitura a cavaliere secondo l'uso dei cavalieri erranti, ma allo scopo di emulare le gesta dei santi. Nel terzo capitolo, Cervantes racconta «il modo curioso con cui Don Chisciotte si fece armar cavaliere».

Non è mancato chi ha stabilito un collegamento tra la follia cavalleresca di sant'Ignazio e gli ideali chisciotteschi¹⁵, a partire da

14. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, cit., l. I, cap. I, 22.

15. Cfr G. EICKHOFF, «Christliche Abenteuer. Narrheit und Ritterlichkeit bei Ignatius von Loyola und Don Quijote von der Mancha», in *Geist und Leben* 60

Miguel de Unamuno, uno dei grandi studiosi di Cervantes. Egli, nella sua personale esegesi dell'opera, ha posto in relazione sant'Ignazio di Loyola, cavaliere errante verso il divino, e Don Chisciotte¹⁶. Nel suo saggio (originale del 1905) elaborò ampiamente questo parallelismo: il fondatore della Compagnia di Gesù non soltanto incarnerebbe la visione del mondo chisciottesco, ma il personaggio principale dell'ottavo capitolo della prima parte, Don Sancio d'Azpeitia, sarebbe una caricatura di sant'Ignazio di Loyola.

Cervantes immagina un duello fra il Chisciotte della Mancia e il Sancio basco che prende le mosse dalle provocatrici parole del primo: «Se tu cavaliere fossi, come non lo sei». Questo Sancio d'Azpeitia è l'unico personaggio dell'opera che tratta Don Chisciotte come il cavaliere errante che pretende di essere e che si pone sullo stesso piano di una simile irrealtà romanzesca: «Mi non son cavalier? — replicò offeso il biscaglino». E commenta Unamuno: «E si trovarono faccia a faccia due Chisciotte. Per questo motivo Cervantes si sofferma a lungo sulla narrazione di un tale accadimento»¹⁷. E così ebbe luogo la singolar tenzone o «la meravigliosa battaglia che fecero il tagliardo biscaglino e il valoroso mancego», come recita il titolo del nono capitolo, che narra il combattimento fra il Chisciotte biscaglino e il Chisciotte mancego, la prima storia rappresentata e narrata nel manoscritto dell'autore arabo Cide Hamete Benengeli¹⁸.

Non sappiamo fino a che punto si debba spingere il parallelismo fra Don Chisciotte e sant'Ignazio, il «cavaliere e pazzo» per Cristo, né se Cervantes avesse effettivamente in mente il paragone del fondatore dell'Ordine religioso con l'eroe dei romanzi cavallereschi. Sta di fatto che, quando viene scritta e poi pubblicata nel 1605 la prima parte del *Don Chisciotte*, c'era solamente un cavaliere errante che avesse portato il nome del suo paese d'origine, Azpeitia, in giro per la Spagna e per l'Europa. Ad ogni buon conto, questo

(1987) 284-298. Salvador Muñoz si dimostra molto scettico nei confronti di questo parallelismo (cfr *Lo religioso en el Quijote*, cit., 283).

16. M. DE UNAMUNO, *Vida de Don Quijote y Sancho*, Madrid, Alianza, 1987, 51-54 (seconda sortita di Don Chisciotte); 55-59 (l'avventura del biscaglino, Sancio d'Azpeitia); 60-62 (la battaglia fra il Chisciotte biscaglino e il Chisciotte mancego).

17. Ivi, 59.

18. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, cit., l. I, cap. IX, 78.

parallelismo letterario mette in evidenza che l'entusiasmo per i libri cavallereschi era generalizzato nella Spagna del XVI secolo.

Persone di ogni condizione li leggevano con interesse e godevano nel sentirli declamare, come si evince dal seguente passo del romanzo cervantino, in cui parla un oste analfabeta: «Perché quando è il tempo della mietitura, si radunan qui per la festa molti mietitori, e ce n'è sempre qualcuno che sa leggere; il quale piglia uno di codesti libri, e noi ci mettiamo attorno in una trentina, e stiamo a sentire con tanto divertimento, che tutti i pensieri ci vanno via. Io almeno quando sento quei furibondi e terribili colpi che tirano i cavalieri, mi piglia la voglia di fare altrettanto e vorrei starli a sentire notte e giorno»¹⁹.

I libri cavallereschi, che causarono la pazzia di Don Chisciotte e da cui nacque il romanzo di Cervantes, sono narrazioni in prosa che raccontano le eroiche avventure di un cavaliere errante che vaga per il mondo, lottando contro mostri o persone, esseri magici o normali, girovagando per terre esotiche e fantastiche. Il cavaliere errante ha una forza considerevole, quasi inverosimile, ed è molto abile nell'uso delle armi, che pone al servizio della lotta contro il male per «favorire e aiutare i necessitosi e i deboli»²⁰, per «raddrizzare i torti, soccorrere le vedove, proteggere le donzelle»²¹, sempre animato da un'inesauribile ansia di gloriose avventure. Oltre al valore, una delle virtù del cavaliere consiste nel suo senso di giustizia, talvolta esagerato e squilibrato. Il cavaliere offre tutti questi sforzi e sacrifici in nome di una dama, per ottenerne e accrescerne l'amore.

Scrivendo al riguardo Martín de Riquer: «La lettura dei libri cavallereschi, principalmente l'*Amadigi di Gaula*, colpì a tal punto determinati lettori da credere che la finzione fosse una storia vera»²². Da qui alla pazzia il passo è breve, ed è questo il cammino fatto da Don Chisciotte, giunto a perdere il senno leggendo simili libri. Nel celebre sesto capitolo, il curato e il barbiere, avvalendosi della collaborazione della nipote di Don Chisciotte, procedono all'epurazione di questi libri dalla biblioteca del nobiluomo.

19. Ivi, l. I, cap. XXXII, 341.

20. Ivi, l. I, cap. XVIII, 155.

21. Ivi, l. I, cap. IX, 79.

22. M. DE RIQUER, *Para leer a Cervantes*, Barcelona, Acantilado, 2003, 31.

La seconda parte del romanzo vide la luce nel 1615, dieci anni dopo la prima, con il titolo di *Lingegnoso gentiluomo Don Chisciotte della Mancia*. Nel frattempo, l'anno prima, c'era stata la pubblicazione del cosiddetto «Chisciotte apocrifo», o di Avellaneda, che — stando all'ipotesi formulata da Martín de Riquer — bisognerebbe chiamare «il Chisciotte di Jerónimo de Pasamonte». Con abilità e maestria, nel secondo volume della sua opera Cervantes protrae la finzione e la storia attraverso espliciti riferimenti alla prima parte e alla continuazione dell'apocrifo di Avellaneda.

Così mette in bocca a Don Chisciotte un riepilogo delle sue peripezie, dando risalto allo straordinario successo suscitato fra i lettori: «Son partito dalla patria, ho ipotecato il patrimonio, ho lasciato tutti i miei comodi, e mi sono abbandonato in braccio alla Fortuna, perché mi porti dove più le piaccia. Ho voluto far risorgere la defunta cavalleria errante, e son molti giorni ormai che inciampando qui, cadendo là, precipitando da una vetta, arrampicandomi su un'altra, ho soddisfatto gran parte dei miei desideri col soccorrere vedove, proteggere fanciulle, assister donne maritate, orfani e pupilli, ufficio proprio e naturale dei cavalieri erranti. Quindi le mie valorose, numerose e cristiane imprese hanno meritato la stampa in quasi tutte o almeno nella maggior parte delle nazioni del mondo. Si sono stampate trentamila copie della mia storia, e siamo sulla strada di vederne trentamila migliaia, se il cielo non ci pone riparo. Insomma, per dir tutto in poche parole e in una sola, io sono Don Chisciotte della Mancia, altrimenti detto il Cavaliere dalla Triste Figura»²³.

Ci ritroviamo così posti davanti al vero tema del libro. Scrivendo Cervantes nel Prologo: «È tutto un'invettiva contro i romanzi cavallereschi, [...], e non ha neanche da far la predica a nessuno, mescolando l'umano con il divino, che è un genere di mescolanza di cui nessuna idea cristiana deve mai rivestirsi»²⁴.

Quest'opera di Cervantes — sottolinea di nuovo — «non mira che a distruggere l'autorità e il favore che hanno nel mondo e fra il volgo i romanzi di cavalleria». Già all'inizio del Prologo aveva ironizzato nei confronti di quanti procedono in tal modo, in quanto

23. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, cit., l. II, cap. XVI, 715 s.

24. Ivi, Prologo, 11.

«non diranno che essi sono dei San Tommasi e dei Dottori della Chiesa! Perché sanno serbare un così intelligente decoro, che dopo aver descritto nel rigo di sopra un dissoluto, ti fanno nel rigo di sotto un sermoncino cristiano».

E, tuttavia, — riprendiamo la tesi difesa da Salvador Muñoz — Cervantes «non tiene fede alle promesse»²⁵, perché «nel *Chisciotte* abbondano i discorsi che hanno l'aria di sermoni»; in altre parole, a volte si comporta come un «predicatore» che, in effetti, *mescola l'umano e il divino*, e raccoglie molti consigli della Sacra Scrittura, e, inoltre, compone dei sermoncini cristiani dove la sua «penna, lingua dell'anima», catechizza e «sa dare ragione della fede cristiana che professa, in modo chiaro e distinto»²⁶.

Nel cosiddetto «*Siglo de Oro*» spagnolo, il fattore religioso offre una linea di forza essenziale al momento di spiegare i fenomeni sociali, politici e culturali. Benché si tratti di un libro di intrattenimento, il *Don Chisciotte* contiene innumerevoli riferimenti al contrasto intellettuale e religioso di quel secolo in cui iniziarono a plasmarsi un'identità cattolica e un'identità protestante. Qui si colloca opportunamente l'appassionante dibattito sull'atteggiamento religioso del grande scrittore di Alcalá de Henares e padre del romanzo moderno, se il suo cristianesimo si avvicini di più a Erasmo e al razionalismo del Rinascimento oppure a Trento.

I livelli del discorso religioso nel «Chisciotte»

Dopo queste considerazioni, passiamo ora all'analisi degli argomenti sui quali Salvador Muñoz fonda la propria tesi: «Cervantes si considera un laico impegnato, a partire dalla sua professione di scrittore profano, nell'attività evangelizzatrice della Chiesa cattolica posttridentina»²⁷.

Lo studioso distingue ed esamina tre livelli di discorso religioso presenti nel romanzo: una religiosità *epidermica*, una religiosità *di sostanza* e una religiosità *riflessa*²⁸.

25. S. MUÑOZ IGLESIAS, *Lo religioso en el Quijote*, cit., 330.

26. Ivi, 334.

27. Ivi, 336.

28. Ivi, 26.

Al primo livello, si manifesta la *religiosità sociologica* e quotidiana della società spagnola del XVI secolo, quale si è cristallizzata nelle massime o proverbi di carattere religioso; questo strato è riscontrabile anche nell'uso della Sacra Scrittura, così come nella presentazione degli ecclesiastici e nell'impiego di espressioni latine.

Non ci soffermeremo su questo livello, minuziosamente analizzato da Salvador Muñoz. Basterà ricordare una delle conclusioni a cui questi giunge dopo l'esame dei più di 80 riferimenti biblici che si trovano nel *Don Chisciotte*²⁹. La presenza di brani tratti dai libri del Qoelet, della Sapienza, e dalla Lettera di Giacomo, non ammessi dai protestanti, esclude qualsiasi sospetto di influenza luterana; valga per tutte la massima di Don Chisciotte, «la gratitudine che consiste soltanto nel desiderio, è cosa morta, come è morta la fede senz'opere»³⁰, dove risuona il passo della Lettera di Giacomo (2,17-26) più rappresentativo nella controversia fra cattolici e protestanti riguardo al valore della fede e delle opere: «La fede senza le opere è morta» (*Gc* 2,17).

Il secondo livello corrisponde all'esplicita professione di *contenuti religiosi*, al di là delle formule sociologiche stereotipate che mostrano come Cervantes si muova con agilità e maestria, dando prova di una notevole conoscenza di vari temi religiosi, come gli attributi di Dio e la natura angelica del demonio, i novissimi (morte, giudizio, inferno, paradiso) e il purgatorio, i sette sacramenti, il culto dei santi, gli oggetti e le pratiche di pietà, come pure le questioni morali, uno dei temi più studiati del romanzo³¹. Valgano a titolo di esempio le seguenti parole di Don Chisciotte sulla vita eterna: «Tutte queste ed altre grandi e svariate imprese sono, furono e saranno opere della fama, bramata dai mortali come premio e parte dell'immortalità meritata dalle loro famose azioni. Tuttavia noi cristiani cattolici e cavalieri erranti dobbiamo aver di mira più la gloria dei secoli venturi, che è eterna nelle regioni eternee e celesti, che non la vanità della fama che si ottiene in questa presente e caduca vita. La qual fama, per molto che duri, deve tuttavia aver finalmente termine col mondo stesso, di cui è prestabilita la fine. Quindi, caro Sancio, le

29. Ivi, 67.

30. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Mancia*, cit., l. I, cap. L, 556 s.

31. S. MUÑOZ IGLESIAS, *Lo religioso en el Quijote*, cit., 255.

nostre opere non devono uscire dai limiti impostici dalla religione cristiana, che noi professiamo»³².

Infine, lo strato più profondo corrisponde alla *religiosità riflessa* di Cervantes nel *Don Chisciotte*. Qui Salvador Muñoz rivela ai nostri occhi la figura dello scrittore come «un credente fervido e sincero, cattolico per convinzione e niente affatto polemico, che si sente spinto a dare testimonianza della propria fede mediante la sua opera letteraria»³³. A partire da questa accurata analisi, Salvador Muñoz confuta la tesi di Américo Castro e Marcel Bataillon (Cervantes come erasmista) e rivede le posizioni di Helmut Hatzfeld e Paul Descouzis (Cervantes come teologo morale e propugnatore dei decreti di Trento).

Conclusioni

Certamente, Cervantes tratta il tema religioso, e lo fa secondo i parametri della catechesi e della predicazione posttridentina, come ha dimostrato Salvador Muñoz³⁴. In questo senso, l'ingegnoso nobiluomo è un cavaliere errante e cristiano cattolico. Resta il fatto che Cervantes non ha mai abbandonato il suo compito di scrittore e la sua prospettiva letteraria. Il noto cervantista Ciriaco Morón attenua e stempera — a nostro parere, con ragione — l'interpretazione di Salvador Muñoz, affermando che «il cattolicesimo, come dogma ed etica, è lo sfondo ideologico dell'opera di Cervantes, non ne costituisce il tema. Dunque non ha senso farne un epigono della teologia tridentina»³⁵. Il *Chisciotte* è un'opera di narrativa secondo la visione di un cristiano laico che, di quando in quando, dice «cose gravi e sostanziose» in campo religioso³⁶.

Cervantes conclude il romanzo con il dialogo fra Cide Hamete e la sua penna. Quest'ultima ha assolto «alla sua professione cristiana», mentre l'autore ricorda per l'ultima volta il suo intento e il suo obiettivo: «Il mio desiderio non è stato altro che quello di far venire

32. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Manica*, cit., I, II, cap. VIII, 654 s.

33. S. MUÑOZ IGLESIAS, *Lo religioso en el Quijote*, cit., 26.

34. Cfr. M. A. GARRIDO GALLARDO, «El texto del Quijote y el catecismo de Trento», in R. FINE - S. LÓPEZ NAVIA, *Cervantes y las religiones*, cit., 157-173.

35. C. MORÓN, *Para entender el Quijote*, Madrid, Rialp, 2005, 300. Cfr. M. DELGADO, «Don Quijote - für Theologen», in *Stimmen der Zeit* 130 (2005) 219-232.

36. M. DE CERVANTES, *Don Chisciotte della Manica*, cit., I, II, cap. XXII, 773.

in uggia alla gente le false e stravaganti favole dei libri cavallereschi, che in virtù della storia vera del mio Don Chisciotte già cominciano a zoppicare e finiranno certamente col cadere del tutto»³⁷.

Vale la pena di porre in relazione queste parole con le due ultime volontà contenute nel testamento di Alonso Chisciano. La prima è l'avvertimento destinato alla nipote: che non sposi un uomo appassionato di libri cavallereschi, perché, se lo facesse, sarebbe diseredata³⁸. In secondo luogo, la richiesta di perdono rivolta ad Avellaneda, l'impostore, per rivendicare in modo definitivo il suo *vero* Don Chisciotte³⁹.

Confutare l'opera del falsario Avellaneda fa parte del proposito negativo dell'opera cervantina, della sua invettiva contro i libri cavallereschi. Non dobbiamo, però, dimenticare queste due intenzioni di carattere positivo: quella esposta nel Prologo del libro, ossia creare «il libro più bello, il più brillante, il più geniale che si possa immaginare»⁴⁰, e quella collocata all'inizio della seconda parte, ossia dare ai lettori una tal storia «del più divertente e il più innocuo passato tempo [...], perché non c'è in essa dal principio alla fine nemmeno per ombra una parola disonesta né un pensiero men che corretto»⁴¹.

Ci piace e convince il succinto giudizio sbozzato nella seconda metà del XVII secolo dal noto e dotto bibliografo Nicolás Antonio, secondo cui il romanzo cervantino è «una riuscitissima invenzione di un eroe, novello Amadigi messo in ridicolo, che piacque al punto di oscurare tutte le bellezze delle antiche invenzioni di questa categoria, che, di certo, non erano poche». Egli attesta così, con una certa nostalgia, la

37. Ivi, I, II, cap. LXXIV, 1212.

38. Ivi, I, II, cap. LXXIV, 1209: «Item, è mia volontà che se Antonia Chisciano mia nipote vorrà maritarsi, si mariti con un uomo del quale prima si sia avuta assicurazione che non sa nemmeno che cosa siano i libri cavallereschi: e nel caso che si possa invece provare che lo sa, e tuttavia la mia nipote persista a volersi maritare e si mariti con lui, voglio che perda tutto quello che le ho lasciato e che i miei esecutori testamentari lo distribuiscano in opere di beneficenza a loro beneplacito».

39. Ivi, I, II, cap. LXXIV, 1209 s: «Item, prego i signori esecutori suddetti che, se caso mai venissero a conoscere l'autore della storia che va sotto il titolo di *Seconda parte delle imprese di Don Chisciotte della Manica*, gli chiedano scusa da parte mia quanto più cortesemente si può, dell'occasione che senza volerlo gli ho dato di avere scritto tante e così grandi sciocchezze quante in essa ne ha scritte, perché me ne vo all'altro mondo con lo scrupolo di avergliene dato motivo».

40. Ivi, Prologo, 5.

41. Ivi, I, II, cap. III, 618.

scomparsa della letteratura cavalleresca, un genere che costituisce una delle manifestazioni più affascinanti della narrativa fantastica e ideale.

È vero anche che nell'esame attento e accurato dei libri del nobiluomo scampò al fuoco purificatore la *Storia del famoso cavaliere Tirante il Bianco*, «il miglior libro del mondo», perché «qui i cavalieri mangiano, dormono, muoiono nel loro letto, e prima di morire fanno testamento»⁴², come fece il nostro cavaliere errante convertitosi alla fine dei suoi giorni in «Alonso Chisciano il Buono»⁴³.

Sino a questo momento, il lettore ha conosciuto solo il personaggio in cui il colto e prudente nobiluomo mancego si confonde con il temerario, sublime e folle cavaliere errante. Cervantes, tuttavia, ha voluto che un Don Chisciotte, in pieno possesso delle sue facoltà, affrontasse la questione della fine dell'esistenza e percepisse i segni di Dio. Cervantes fa sì che, per volontà della grazia divina, Don Chisciotte torni a essere Alonso Chisciano: «Benedetto sia il Signore Onnipotente, che mi ha tanto beneficato! La sua misericordia non ha limiti, e i peccati degli uomini non la impediscono né la diminuiscono»⁴⁴.

Insieme alla sua straordinaria bellezza formale, occorre ricordare che il *Don Chisciotte* non distrugge, bensì depura gli ideali cavallereschi: la libertà, la difesa dei deboli, l'eroismo, la fedeltà al suo amore, la tolleranza..., mentre ci insegna a cogliere e a capire la complessità infinita del mondo degli esseri umani, con le loro passioni, le loro illusioni e i loro sogni, e anche in quella dimensione che guarda alla realtà trascendente, che chiamiamo Dio nella sua infinita provvidenza. Come dichiara il nobiluomo Don Chisciotte della Mancia: «Sebbene gli attributi di Dio sien tutti eguali, più grandeggia e più risplende ai nostri occhi l'attributo della misericordia che quello della giustizia»⁴⁵.

42. Ivi, l. I, cap. VI, 59 s.

43. Ivi, l. II, cap. LXXIV, 1206: «Rallegratevi con me, signori miei, perché ormai io non son più Don Chisciotte della Mancia, ma Alonso Chisciano, a cui gli esemplari costumi meritavano il nome di Buono. Ormai son nemico di Amadigi di Gaula e di tutta l'infinita caterva di quelli della sua stirpe; ormai mi sono odiose tutte le storie mondane della cavalleria errante; ormai conosco la mia stoltezza e il pericolo a cui mi esposi leggendole, e ormai, avendone per misericordia di Dio fatta esperienza a mie spese, le detesto».

44. Ivi, l. II, cap. LXXIV, 1205.

45. Ivi, l. II, cap. XLII, 946.

LA MISSIONE IN CINA NEL XVII SECOLO

L'apostolato della stampa e lo sviluppo di una teologia locale

Nicolas Standaert S.I.

La missione in Cina nel XVII secolo attira ancora oggi l'attenzione di molti studiosi come storici della scienza, teologi e missionologi. Questa missione, che nei primi cento anni è stata condotta prevalentemente dai gesuiti, è di grande rilievo per molti aspetti: i missionari gesuiti attuarono una politica di adattamento alla cultura cinese, evangelizzarono, diffusero il messaggio indirettamente, utilizzando scienza e tecnologia europee, e adottarono un atteggiamento di tolleranza nei confronti dei valori e dei riti confuciani.

Inoltre, lo sviluppo di un «apostolato attraverso i libri», con la conseguente creazione di una teologia locale in Cina, è uno degli aspetti della missione meno conosciuti. Un tale sviluppo nacque certamente dal retroterra europeo dei missionari, ma dipese anche significativamente dal contesto culturale, sociale e politico cinese. Questa panoramica presenterà anzitutto tale contesto, per passare poi a tratteggiare i principali temi teologici.

La teologia nel contesto

Quattro caratteristiche del contesto cinese contribuirono all'unico «apostolato attraverso i libri» (*Apostolat der Presse*¹) e conseguentemente alla teologia locale: l'uguaglianza nei mezzi di riproduzione culturale; la posizione dominante della parte cinese; l'imperativo culturale; la classificazione delle scienze.

1. L'espressione *Apostolat der Presse* è usata da J. BETTRAY, *Die Akkommodationsmethode des P. Matteo Ricci S.J. in China*, Roma, Pont. Univ. Gregoriana, 1955.

